

BUFERA SUI GIUDICI.

L'operazione è stata resa possibile dalla collaborazione di due boss pentiti, Carmine Alfieri e Pasquale Galasso



27 agosto 1984, i corpi di due delle otto vittime della strage di Torre Annunziata. A lato Antonio Esti

Strage di Bologna Antonio Esti cancellò gli ergastoli

Un magistrato schivo, che per anni ha celebrato i processi bolognesi più importanti: dalla strage di Bologna all'uccisione del senatore Roberto Ruffilli. È questo il ritratto di Antonio Esti, il consigliere d'appello finito ieri in carcere con l'accusa gravissima di associazione camorristica. La moglie: «Noi abbiamo sempre vissuto onestamente. Mio marito i camorristi li ha condannati, avrebbe fatto meglio ad assolverli».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIOI MANGUCCI

BOLOGNA. «Noi abbiamo sempre vissuto onestamente, non abbiamo ville, villette, né soldi in banca, tutti possono controllare. Non so chi abbia fatto questa cattiveria a mio marito, ma ho ancora fiducia nella giustizia. Penso che i colleghi di Antonio, così come l'hanno arrestato, possano accertarne l'innocenza», dice la moglie di Antonio Esti, 52 anni, dal '67 in magistratura, dall'87 a Bologna, dove ha firmato tra l'altro la prima sentenza d'appello per la strage del 2 agosto, quella che cancellava in blocco i quattro ergastoli emessi in primo grado e fu successivamente annullata dalla Cassazione a Sezioni Riunite. «Noi tutti viviamo con lo stipendio del giudice Esti, ci sono tre figli da crescere, non ci sono rendite, tutto può essere accertato attraverso i conti correnti bancari», continua la moglie del magistrato, «mio marito i camorristi li ha condannati, ma forse avrebbe fatto meglio ad assolverli».

Mafia, manette a due magistrati Salerno, in cella anche periti legali ed avvocati

I magistrati Ciro Demma ed Antonio Esti sono finiti in carcere con l'accusa di associazione mafiosa: avrebbero «aggiustato» alcuni processi di camorra. La Dia per ordine della Procura di Salerno ha eseguito altri 4 arresti: Aurelio Ghio, perito balistico, Luigi Macchiarelli, professore di medicina legale, Antonio Buonanno, avvocato, e il detenuto Ferdinando Cesarano. Latitanti, invece, due camorristi. Li accusano 4 pentiti, tra cui Galasso e Alfieri.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO RIGGIO

SALERNO. Toghe sporche, ma anche illustri professori, erano al servizio della camorra. A suon di milioni, i boss della Mafianapoli ottenevano perizie «ammorbite», processi «aggiustati» a favore di feroci killer e trafficanti internazionali di droga. Sono state le rivelazioni di quattro pentiti, tra cui Pasquale Galasso e Carmine Alfieri, a mettere nei guai gli attuali consiglieri di Corte d'appello di Ancona e Bologna, Ciro Demma ed Antonio Esti, il direttore dell'Istituto di medicina legale all'università La Sapienza di Roma, Luigi Macchiarelli, il perito torinese Aurelio Ghio, e l'avvocato napoletano Antonio Buonanno, arrestati ieri per ordine della magistratura di Salerno. Complessivamente sono otto gli ordini di custodia cautelare per corruzione e associazione mafiosa firmati dai gip Anna Giordano e Giovanni

processo d'appello per la strage di Torre Annunziata, avvenuta il 26 agosto di undici anni fa e nella quale furono uccise otto persone. Il mandante dell'agguato, Carmine Alfieri, fu condannato in primo grado all'ergastolo insieme con Ferdinando Cesarano e Gennaro Brasileto, considerati gli esecutori materiali della mattanza. Brasileto fu condannato anche sulla base di una perizia digitale. Le impronte furono rilevate su un'auto utilizzata dal commando che eseguì la carneficina nel «Circolo dei pescatori» della cittadina alle falde del Vesuvio. In appello, il 30 gennaio del 1990, autori e mandante della strage furono tutti assolti su «conforme parere del giudice Demma». In particolare, per l'assoluzione di Brasileto risultarono fondamentali le concordanti perizie d'ufficio e di parte secondo le quali le impronte sulla vettura non sarebbero state confrontabili in quanto mancavano i 17 punti di contrasto necessari. Chi firmò quella perizia di parte? Aurelio Ghio, lo stesso che esaminò l'arma utilizzata per uccidere Aldo Moro. Secondo l'accusa, il professionista, e l'avvocato di Grignano d'Aversa, Antonio Buonanno (componente del collegio di difesa di esponenti del clan), avrebbero avvicinato il professor Luigi Macchiarelli (nominato perito d'ufficio), convincendolo a confermare la perizia di parte. Il pro-

fessor Macchiarelli (ieri l'università di Roma lo ha sospeso dall'incarico) è accusato solo di corruzione. Ad Aurelio Ghio, invece, è stata contestata anche l'accusa di cessione di armi. Secondo i pentiti, il professionista grazie proprio alla sua attività, sarebbe riuscito a fornire alcune pistole al camorrista Ferdinando Cesarano. Una circostanza, questa, che sarebbe stata confermata ai magistrati della Procura di Salerno anche da altri collaboratori di giustizia. L'attuale consigliere di Corte d'appello di Ancona Ciro Demma è coinvolto anche nel tentativo di «ammorbire», nel 1982, un procedimento per traffico internazionale di droga a bordo di uno yacht ormeggiato nel porto di Corfu, in Grecia. In quella occasione, sostengono gli inquirenti salernitani, il giudice Demma (all'epoca era sostituto procuratore a Napoli) attribuì il traffico di stupefacenti ad un'altra organizzazione, servendosi di perquisizioni «mirate allo scopo di preconstituire false prove tali da scagionare il boss Fabbrocino».

Tra i principali accusatori del magistrato ci sarebbe Pasquale Galasso, il luogotenente di Carmine Alfieri. Il boss fece per la prima volta il nome del giudice nella primavera del 1993. Allora, la prima commissione referente del Csm avviò un'indagine preliminare per il trasferimento d'ufficio per «presunta incompatibilità ambientale» nell'ambito dell'inchiesta nei confronti del procuratore della Repubblica di Melfi, Corno Armando Lancuba e del giudice della Corte d'appello di Napoli, Alfonso Lambertini, anche loro finiti in carcere lo scorso anno. Ciro Demma era in attesa di una decisione della sezione disciplinare del Csm davanti alla quale era stato rinviato a giudizio con l'inculpazione di «aver favorito nella sua attività esponenti della criminalità organizzata campana».

Aurelio Ghio: fu il perito dell'arma che uccise Moro

Sposato, 70 anni, titolare di uno studio a Torino, Aurelio Ghio è un personaggio molto noto negli ambienti giudiziari. Negli ultimi tempi, però, non godeva dei favori della Procura di Torino. Una disposizione interna invitava i magistrati a non affidargli incarichi, ufficialmente perché assumeva molte consulenze di parte per la difesa. Il suo nome è legato a molte vicende processuali importanti. Negli anni Sessanta iniziò la carriera di perito, grafico e balistico, nell'ambito di inchieste di terrorismo e criminalità organizzata. Fece parte tra l'altro parte del collegio peritale che esaminò l'arma che uccise Aldo Moro. La vicenda delle lettere rinvenute al Palazzo di Giustizia di Palermo lo vide protagonista come consulente del giudice Alberto Di Pina, sospettato di essere il «cane» Ghio fu rinvolto a giudizio per il reato di «falso processuale». Secondo l'accusa aveva manipolato un esperimento giudiziario. Fu assolto dal Tribunale di Caltanissetta.

Ciro Demma chiamato in causa da un pentito due anni fa

Il giudice Ciro Demma, 54 anni, sposato e padre di due figli, è stato arrestato per ordine della Procura di Salerno con l'accusa di associazione mafiosa. Attualmente è consigliere di Corte d'appello ad Ancona. Per molti anni ha lavorato come sostituto a Napoli, dove si è occupato di varie inchieste di camorra. Nella primavera di due anni fa, venne chiamato in causa dal pentito Galasso, che parlò della disponibilità del magistrato nei confronti suoi e del boss Carmine Alfieri. A carico del giudice, la prima commissione referente del Csm avviò un'indagine preliminare per il trasferimento d'ufficio. L'inchiesta fu presa per presunta incompatibilità ambientale nell'inchiesta sul procuratore della Repubblica di Melfi, Armando Corno Lancuba e del giudice della Corte d'appello di Napoli, Alfonso Lambertini. Ciro Demma, inoltre, è accusato di aver «aggiustato» il processo d'appello per la strage di Torre Annunziata, dell'agosto del 1984.

Il pm Franco Neri, dopo gli interventi della baronessa-coraggio, chiede un chiarimento definitivo

«Il Csm mi restituisca l'onore della toga»

Franco Neri, già braccio destro di Cordova, titolare delle inchieste su «ndrangheta e voto di scambio», «massoneria deviata», «Enel e megacentrale», ha ritirato al Csm la sua disponibilità a impegnarsi come Gip di Reggio. Sul suo nome un riferimento nel j'accuse della baronessa-coraggio. Che ha precisato: «Escludo che il giudice Neri sia stato latore di messaggi dei Mammoliti». Ma lui insiste: «Il Csm deve ascoltarmi e restituirmi l'onore di magistrato».

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il telefono di Franco Neri, nella sua stanza alla procura della pretura, squilla in continuazione. Sono i suoi colleghi e amici che chiamano da vari punti d'Italia per chiedergli cos'è successo. Lui, paziente, ricomincia ogni volta il suo racconto: ogni volta, ricordandosi qualche particolare in più, smuovendo la testa incredulo come chi, ripercorrendo i fatti, non riesce a capacitarsi di quanto gli sta accadendo. Franco Neri, che al tempo in cui era giudice-ragazzino fu il primo a

deviare. In questo lavoro e in quest'attività Neri s'è scontrato anche con il clan dei Mammoliti. Per questo Neri è caduto dalle nuvole quando è venuta alla luce un'esposta al Csm in cui la baronessa accusava una sfilza di politici, professionisti, agenti e magistrati di aver tentato di convincerla a cedere le sue terre ai Mammoliti facendole anche il suo nome. Una sorpresa ancor più grande se si tiene conto che proprio il padre di Neri, l'attuale procuratore generale Guido Neri, nel maggio del 1986, come presidente della Corte d'Appello, riformò una sentenza del Tribunale di Reggio favorevole ai Mammoliti, confiscando i beni della cosca. Il magistrato è tornato sui giornali perché ha chiesto al Csm la revoca della sua disponibilità a impegnarsi come Gip di Reggio o presso la Procura distrettuale fin quando l'organo di autogestione dei giudici non lo assolverà per restituire intatta la propria immagine. Una decisione nonostante la baronessa, interrogata in aula al processo contro i Mammoliti, abbia scandito: «Escludo che il giu-

dice Neri sia stato latore di messaggi dei Mammoliti spiegando che il fratello barone Carlo, poi assassinato, interpretò le parole di Neri come un consiglio sui rischi che il barone correva rifiutandosi di cedere alle pretese dei Mammoliti. Rischi, del resto, ben chiari a Neri perché uguali a quelli corsi da lui e dal padre Guido. Ricorda il magistrato: «Il barone venne da me con un avvocato. Mi pose una questione di diritto civile. Gli dissi che non potevo aiutarlo perché ero nel penale. Aggiunsi che se lui aveva sospetti di rilevanza penale avrebbe dovuto informarmi subito. Ma se è intervenuto il chiarimento, perché lei ha chiesto al Csm la revoca della sua disponibilità a impegnarsi come Gip? Le dichiarazioni intervenute non sono sufficienti a ridarmi serenità. Le notizie che mi riguardano sono apparse sulla grande stampa nazionale - anche sul suo giornale - le precisazioni solo su quella locale. Lei stesso sta verificando in quanti mi telefonano per sapere... La procura distrettuale di Reg-

gio nei giorni scorsi ha lanciato l'astere spiegando che l'ufficio del Gip è un imbuto: pochi magistrati con la conseguenza di bloccare i processi. Si dice che ci sarebbero almeno un migliaio di richieste d'arresto per mafiosi pericolosissimi. Non c'è il rischio che il suo tirato indietro aggravi la situazione? Io non mi sto tirando indietro da nulla. Un magistrato, però, deve essere sempre nelle condizioni di poter prendere le decisioni che ritiene giuste senza che nessuno possa dire o insinuare niente, neanche l'ombra di un vago sospetto, specie se chiamati a decisioni difficili. Come andrà questa vicenda? Ho chiesto al Csm una cosa semplice: che mi ascoltino e che diano un giudizio pubblico. Perché ha dato pubblicità alla richiesta fatta al Csm? Sono stato tirato per i capelli. Nei giorni scorsi sono andato al mio paese - anche sul suo giornale - a chiedere un mio vecchio amico d'infanzia rifugiato. Mi aveva dovuto difendere: da quelli che gli avevano ironizzato: «Bravo questo magistrato amico tuo...».